

I DEPORTATI DALL'IMPERO GLI ETIOPI CONFINATI IN ITALIA DURANTE IL REGIME FASCISTA (*)

Il confino fascista fu tra i provvedimenti più duri utilizzati dal regime per reprimere il dissenso politico (1), una misura preventiva che non si basava sulla commissione di un fatto, ma spesso «su un mero sospetto di pericolosità» (2).

(*) Il lavoro presenta i risultati iniziali di una ricerca più ampia sulla deportazione di sudditi Etiopi in Italia dopo la conquista dell'Etiopia. In particolare ci si riferisce a tre centri di confino: l'Asinara, Mercogliano e Longobucco. In questi centri fu infatti maggiore il numero di confinati Etiopi e anche più lungo il periodo della loro permanenza. Nelle pagine che seguono viene descritta principalmente la vita dei deportati Etiopi in Italia nei suoi aspetti sociali e culturali, i rapporti che riuscirono a costruire per vivere e sopravvivere in un ambiente per loro molto diverso rispetto a quello di provenienza, con le autorità e con la popolazione locale. In questo contesto si nota anche come nel corso degli anni il trattamento delle autorità centrali e periferiche nei loro confronti mutò a seconda degli avvenimenti legati alla proclamazione delle leggi razziali, allo scoppio della guerra e al diverso assetto istituzionale dell'Italia a partire dal 1943.

(1) Il confino di polizia, già presente nell'ordinamento giuridico italiano dal 1863, venne istituzionalizzato e perfezionato dal regime fascista il 6 novembre 1926. Sull'argomento cfr. C. POESIO, *Il confino fascista. L'arma silenziosa del regime*, Roma-Bari, Laterza, 2011; C. GHINI, A. DAL PONT, *Gli antifascisti al confino: 1926-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1971; A. DAL PONT, *I lager di Mussolini. L'altra faccia del confino nei documenti della polizia fascista*, Milano, La Pietra, 1975; *Confino*, in *Nuovo digesto italiano*, a cura di M. D'Amelio, Torino, Torinese, 1938, vol. III, p. 783 ss.; L. MUSCI, *Il confino fascista di polizia. L'apparato statale di fronte al dissenso politico e sociale*, in *L'Italia al confino 1926-1943. Le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle Commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943*, a cura di A. Dal Pont, S. Carolini, Milano, La Pietra, 1983, vol. IV, pp. XXI-CI; G. TOSATTI, *La repressione del dissenso politico tra l'età liberale e il fascismo. L'organizzazione della polizia*, in «Studi Storici», 38, 1997, 1, pp. 217-255. Per quanto riguarda il Mezzogiorno d'Italia cfr. S. CARBONE, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Calabria*, Cosenza, Lerici, 1989; K. MASSARA, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Puglia*, Roma, Ufficio Centrale per i beni archivistici, 1991; S. CARBONE, L. GRIMALDI, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Sicilia*, Roma, Ufficio Centrale per i beni archivistici, 1989; R. SPADAFORA, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Campania*, Napoli, Athena, 1989, voll. I-II; D. CARBONE, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Basilicata*, Roma, Ufficio Centrale per i beni archivistici, 1994; S. PIRASTU, *I confinati antifascisti in Sardegna 1926-1943*, Cagliari, Anppia, 1997.

(2) C. POESIO, *Il confino fascista*, cit., p. IX.

Sospetti, delazioni e vendette private contribuirono a mandare al confino anche persone che non avevano commesso un reato, come «il professore nella scuola, l'avvocato nella difesa, lo scrittore nel romanzo, lo sfaccendato nel caffè, l'operaio che criticava il salario ribassato» (3). Ne furono vittime gli stessi fascisti che per varie ragioni furono ritenuti dissidenti da Mussolini o da parte di alcuni gerarchi. Le conquiste coloniali italiane in Africa estesero il provvedimento anche alle popolazioni colonizzate. In questo caso il confino consisteva in una vera e propria deportazione di singoli o di gruppi di individui da un continente all'altro (4). Queste misure erano già state messe in pratica dai governi liberali nei confronti di Eritrei, Somali e Libici, accusati di «pericolosità politica», di destabilizzare con atti di resistenza e di propaganda i territori occupati dagli Italiani in Africa, ma con l'avvento del fascismo furono utilizzate in maniera più sistematica e massiccia (5). Le deportazioni non si basavano su una particolare pena da scontare, né erano frutto di giudizio di un tribunale, anche militare. In molti casi si veniva deportati senza una reale condanna (6). Un sospetto di cospirazione, di collaborazione con i resistenti nell'organizzazione della guerriglia e degli attentati, bastava alle autorità italiane per eseguire retate di indigeni e procedere così alla loro immediata deportazione in Italia.

Questa politica repressiva aveva avuto un ruolo centrale nella gestione delle colonie italiane. Essa era servita al mantenimento dell'ordine pubblico, all'affermazione dell'autorità dei colonizzatori nei confronti dei colonizzati e spesso per eliminare i membri della classe dirigente, capi tribù e sodali dei precedenti governi africani. La stessa Eritrea, la prima colonia italiana, con-

(3) E. LUSSU, *La catena*, Paris, Respubblica, 1930, p. 28.

(4) Differenze tra confino, internamento e deportazione vengono proposte da C.S. CAPOGRECO, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 2004, in particolare pp. 33-55. Su questi temi si veda anche C. DI SANTE, *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, Milano, Franco Angeli, 2001.

(5) Su questo periodo si veda N. LABANCA, *In marcia verso Adua*, Torino, Einaudi, pp. 278-290; anche M. LENCI, *Prove di repressione. Deportati eritrei in Italia (1886-1893)*, in «Africa», LVIII, 2003, 1, pp. 1-34; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 107-123; C. MOFFA, *I deportati libici della guerra del 1911-1912. Un aspetto poco noto della politica coloniale di Giolitti*, in ID., *Saggi di storia africana*, Milano, Unicopli, 1996, pp. 189-225.

(6) N. LABANCA, *In marcia verso Adua*, cit., p. 287. Sulla giustizia militare in Etiopia durante l'occupazione italiana cfr. anche M. DOMINIONI, *I tribunali militari dell'Africa orientale italiana 1936-1940*, in «Asti contemporanea», 2009, 12, pp. 9-57; F. SAINI FASANOTTI, *Etiopia 1936-1940. Le operazioni di polizia coloniale nelle fonti dell'esercito italiano*, Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio storico, Roma, Imagomedia, 2010, pp. 67-74.

siderata nei rapporti delle autorità la più «docile», non venne risparmiata da questa politica repressiva, consistente, oltre alla deportazione, in pubbliche fucilazioni, omicidi, torture e carcerazioni di massa (7). La deportazione di popolazione etiopica, messa in pratica durante il regime fascista, richiamava quindi per molti aspetti quella adottata dalla «liberale Italia» nei confronti di Eritrei, Somali e Libici.

Dal 1937 furono deportati e sottoposti al regime di confino in Italia anche quei sudditi etiopi ritenuti pericolosi e ostili all'amministrazione italiana in Etiopia (8). Gli Etiopi deportati in Italia si ritrovarono a condividere con gli altri confinati delle condizioni abitative e alimentari molto difficili, un clima sfavorevole, la sofferenza per la lontananza dalle loro famiglie, l'isolamento e la criminalizzazione da parte delle comunità ospitanti (9). A causa della deportazione gli Etiopi erano sradicati dai loro luoghi di origine per essere trasferiti in contesti culturali, sociali, climatici e alimentari completamente diversi dai propri. Il tutto era aggravato dalla componente razziale e dal fatto di appartenere ad un popolo sconfitto in guerra che ora in Etiopia uccideva con atti di guerriglia i «vincitori italiani» (10). Questi aspetti dimostrarono essere negli anni di confino in Italia delle aggravanti non secondarie in un clima sociale e psicologico molto

(7) N. LABANCA, *In marcia verso Adua*, cit., pp. 279-280.

(8) Per quanto riguarda la deportazione etiopica in Italia si vedano P. BORRUSO, *L'Africa al confino. La deportazione etiopica in Italia (1937-1939)*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2003; A. SBACCHI, *Italy and the Treatment of the Ethiopian Aristocracy 1937-1941*, in «The International Journal of African Historical Studies», 10, 1977, 2, pp. 209-241; A. DEL BOCA, *1937-1939: La deportazione degli etiopici in Italia*, in «Studi Piacentini», 35, 2004, 1, pp. 239-245; M. LENCI, *Una pratica repressiva: la deportazione in Italia di sudditi coloniali*, in «Treccani.it», (http://www.treccani.it/scuola/maturita/materiale_didattico/colonialismo_italiano/4.html), consultato il 10 aprile 2014.

(9) Nella parte di documentazione consultata, al momento, non sono emersi dati sufficienti per ricostruire eventuali rapporti tra confinati Italiani ed Etiopi.

(10) Sulla guerra d'Etiopia si rimanda a A. SBACCHI, *Il colonialismo italiano in Etiopia (1936-1940)*, Milano, Mursia, 1980; M. DOMINIONI, *Lo sfascio dell'Impero. Gli italiani in Etiopia 1936-1941*, Roma-Bari, Laterza, 2008; G. ROCHAT, *Guerre italiane in Libia e in Etiopia. Studi militari 1921-1939*, Paese, Pagus, 1991, pp. 177-214; R. MORI, *Mussolini e la conquista dell'Etiopia*, Firenze, Le Monnier, 1978; A. DEL BOCA, *La guerra d'Abissinia*, Milano, Feltrinelli, 1965; ID., *Gli italiani in Africa orientale. La conquista dell'impero*, Roma-Bari, Laterza, 1986; ID., *Gli italiani in Africa orientale. La caduta dell'impero*, Roma-Bari, Laterza, 1986; R. DE FELICE, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 597-757; N. LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 142-215. Anche N. MERKER, *Europa oltre i due mari. Il mito della missione di civiltà*, Roma, Editori Riuniti, 2006, pp. 203-223 e N. LABANCA, *La Guerra d'Etiopia, 1935-1941*, Bologna, Il Mulino, 2015. Infine, sull'impatto internazionale dell'impresa etiopica, in una prospettiva globale, rimando a E. DI RIENZO, *Il "Gioco degli Imperi". La Guerra d'Etiopia e le origini del secondo conflitto mondiale*, Roma, "Biblioteca di Nuova Rivista Storica" – Società Editrice Dante Alighieri, 2016.

influenzato dalla propaganda fascista e poi reso ancora più arroventato dallo scoppio della seconda guerra mondiale.

L'attentato contro il viceré Rodolfo Graziani nel febbraio del 1937 ad Addis Abeba ⁽¹¹⁾ avviò la deportazione in Italia di circa 500 Etiopi ⁽¹²⁾. Questi deportati erano ritenuti dalle autorità fasciste ideatori dell'attentato contro Graziani con la collaborazione dei servizi segreti inglesi e sostenitori dell'imperatore Hailè Sellassìè rifugiato a Londra ⁽¹³⁾. Altri Etiopi, per la loro posizione politica e sociale meno rilevante, erano stati invece destinati nei campi di concentramento di Danane in Somalia e sull'isola di Nocra in Eritrea ⁽¹⁴⁾. Essere deportati in Italia era per taluni aspetti più vantaggioso che essere destinati in Somalia o in Eritrea dove le condizioni di vita e di trattamento erano più critiche ⁽¹⁵⁾. La repressione seguita all'attentato a Graziani significò non solo l'inizio sistematico di questa pratica, ma rappresentò anche uno dei momenti principali di rottura tra la classe dirigente etiopica e gli occupanti Italiani in fatto di collaborazione nell'amministrazione coloniale ⁽¹⁶⁾. Infatti sin da subito il provvedimento di

⁽¹¹⁾ Sull'attentato a Graziani cfr. G. ROCHAT, *L'attentato a Graziani e la repressione italiana in Etiopia nel 1936-1937*, in «Italia contemporanea», XXVI, 1975, 118, in particolare le pp. 18-19. Si veda anche A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale. La caduta*, cit., pp. 77-88 e N. LABANCA, *Oltremare*, cit., pp. 199-202.

⁽¹²⁾ Del Boca fornisce la cifra di 384 deportati, cfr. A. DEL BOCA, *Prefazione* a M. NASIBÙ, *Memorie di una principessa etiopica*, Vicenza, Neri Pozza, 2005, p. 15. Si vedano anche su questo aspetto le cifre fornite da A. SBACCHI, *Italy and the Treatment*, cit., pp. 210-213.

⁽¹³⁾ Sulla figura di Hailè Sellassìè cfr. A. DEL BOCA, *Il Negus. Vita e morte dell'ultimo Re dei Re*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

⁽¹⁴⁾ A. SBACCHI, *Italy and the Treatment*, cit., pp. 216-218.

⁽¹⁵⁾ Cfr. A. DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 41-57; P. BORRUSO, *L'Africa al confino*, cit., pp. 30-31.

⁽¹⁶⁾ Graziani, a causa dei suoi metodi di repressione, aveva creato un forte risentimento nella società civile etiopica anche in quei settori che collaboravano con il governo italiano, cfr. A. PES, *L'élite etiopica e l'amministrazione Graziani in Africa orientale italiana: la costruzione di una società coloniale*, in «Clio», XLV, 2009, 2, p. 228. Ai metodi cruenti di polizia ordinaria si associava anche l'uso, durante le operazioni militari, di armi chimiche che avvelenavano terreni, uccidevano animali e anche civili inermi, cfr. A. DEL BOCA, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Roma, Editori Riuniti, 2007, pp. 53-133 in particolare; S. BELLADONNA, *Gas in Etiopia. I crimini dell'Italia coloniale*, Vicenza, Neri Pozza, 2015; M. DOMINIONI, *Etiopia 11 aprile 1939. La strage segreta di Zeret*, in «Italia contemporanea», 2006, 243 (3), pp. 287-302. Il malcontento era generato anche dal fatto che gli invasori italiani conducevano una politica pro-islamica; infatti i Musulmani avevano dato un contributo militare nella guerra d'Etiopia a favore degli Italiani e avevano visto nell'invasione fascista un'occasione di riscatto, cfr. P. BORRUSO, *L'ultimo impero cristiano. Politica e religione nell'Etiopia contemporanea (1916-1974)*, Milano, Guerini, 2002, pp. 193-196; ID., *L'impero etiopico e la crisi dell'identità cristiano-amarica durante l'occupazione italiana (1935-41)*, in «Africa», LVI, 2001, 1, pp. 1-45. Sui rapporti tra il governo italiano e i notabili abissini cfr. G. ROCHAT, *L'attentato a Graziani*, cit., pp. 14-18.

deportazione venne percepito dagli stessi indigeni come un mezzo per infliggere umiliazioni e perpetrare vendette, anche nei confronti di quei sudditi che avevano sin da subito riconosciuto la conquista e collaborato con gli Italiani, che non avevano nessun legame con gli autori dell'attentato o addirittura erano estranei a qualsiasi attività politica (17). Tra i deportati si trovavano infatti anche Etiopi che avevano fatto atto di sottomissione al governo italiano pur avendo al loro seguito migliaia di soldati. Il *degiac* (18) Mangascià Ubiè in una lettera al podestà di Longobucco sottolineava di aver fatto atto di sottomissione subito dopo l'arrivo del Maresciallo Badoglio in Addis Abeba, nonostante avesse sotto il suo comando «un esercito di settemila uomini armati» (19). Non tutti i ras deportati in Italia infatti erano fedelissimi del *negus*, alcuni di loro avevano osteggiato la nomina di Tafari a imperatore e per questo erano stati estromessi dai ruoli di governo e con la conquista italiana avevano sperato di potere riavere maggiore potere.

Nel 1937 furono così tante le deportazioni in Italia da indurre lo stesso ministero dell'Interno a frenare le continue richieste di Graziani di inviare nuovi Etiopi (20). Il ministero aveva infatti disposto di «sgomberare la stazione marittima dell'Asinara e di sospendere qualsiasi nuovo invio di confinati in Italia, data la difficoltà di provvedere ai locali per il loro ricovero» (21). L'8 luglio Graziani, non curante delle disposizioni ministeriali, telegrafava per «consentire altra eccezione all'esistenza divieto in favore di due figlie minorenni ex Ministro a Londra Martin e una loro cugina, che appare indispensabile allontanare da Addis Abeba», ma nello stesso tempo sottolineava di non poterle confinare in «questi territori» (22). La presenza di membri dell'aristocrazia etiopica a Danane o a Nocra avrebbe attirato infatti l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale sulle tragiche condizioni di vita degli altri deportati in questi campi, minando l'immagine del «colonialismo buono» e degli «italiani brava gente» (23). Il ministro dell'Africa

(17) P. BORRUSO, *L'Africa al confino*, cit., pp. 60-69.

(18) Comandante della porta del re, termine con cui si designava un generale o un giudice.

(19) La lettera è riportata da P. BORRUSO, *L'Africa al confino*, cit., pp. 120-121.

(20) Per quanto riguarda l'andamento degli arresti e delle successive deportazioni a partire dal 1937 e delle cifre dei deportati nelle singole località si faccia riferimento a A. SBACCHI, *Italy and the Treatment*, cit., pp. 210-213.

(21) Appunto per il Gabinetto di S.E. il Ministro, 10 luglio 1937, in Archivio storico ministero Affari Esteri (ASMAE), Ministero Africa italiana (MAI), *Confinati Longobucco 1937-1942*, pacco (p.) 18/3/1, fascicolo (f.) 249.

(22) Graziani a Ministero Africa Italiana, Addis Abeba, 8 luglio 1937, *ibidem*.

(23) Sull'argomento cfr. A. DEL BOCA, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Vicenza, Neri Pozza, 2009, pp. 193-213; F. FOCARDI, *L'immagine del cattivo tedesco e il mito del bravo italiano. La costruzione della memoria del fascismo e della seconda guerra mondiale in Italia*, Padova,

italiana Alessandro Lessona⁽²⁴⁾ rispondeva negativamente nel luglio 1937 anche alla richiesta di trasferimento di un deportato fatta da Galeazzo Ciano, ministro per gli Affari Esteri, perché il ministero dell'Interno, da cui dipendeva la sistemazione degli Etiopi in Italia, riscontrava numerose difficoltà nel «provvedere all'alloggiamento e alla sorveglianza dei confinati»⁽²⁵⁾. Il numero dei deportati etiopi andava ad aggiungersi infatti a quello già numeroso dei confinati italiani presenti sul territorio nazionale e cominciava a mettere a dura prova la macchina repressiva fascista. Per questo motivo il ministero dell'Interno fu costretto a studiare una nuova geografia di confino sul territorio nazionale aggiungendo alle isole, prigionie a «cielo aperto»⁽²⁶⁾, e agli altri luoghi già individuati centri *ex novo* che per le loro particolari condizioni geografiche permettessero un sicuro isolamento⁽²⁷⁾.

Le località furono scelte anche in relazione alla pericolosità politica e al rango sociale degli Etiopi. Infatti gli Etiopi classificati dalle autorità italiane come «irriducibili» furono tradotti a Longobucco che, insieme all'isola di Ponza, a Lipari e all'Asinara, era una delle località più disagiate a causa del clima e della posizione geografica sfavorevole. Addis Alem Aiehu, confinato a Ponza, scriveva per questi problemi al ministro dell'Africa italiana di poter rientrare in Etiopia «poiché il clima di questa Isola sulla quale mi trovo non mi giova, la mia salute è andata sempre peggiorando»⁽²⁸⁾. Proprio le diverse condizioni climatiche rispetto a quelle dei luoghi di origine fu la causa principale dei pochi decessi

Rinoceronte, 2005; ID., *La memoria della guerra e il mito del "bravo italiano": origine e affermazione di un autoritratto collettivo*, in «Italia contemporanea», 2000, 220-221 (1), pp. 393-399; ID., *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

(24) Sottosegretario alle Colonie dal 1929 al 1936, fu chiamato a dirigere il dicastero dal 1936 al 1937 anno in cui, dopo la proclamazione dell'Impero, venne rinominato ministero dell'Africa Italiana.

(25) Lessona a S.E. Conte Galeazzo Ciano di Cortellazzo, Ministro per gli Affari Esteri, Roma, 13 luglio 1937-XVI, in ASMAE, MAI, *Confinati Longobucco 1937-1942*, p. 18/3/1, f. 249.

(26) Sulla presenza dei confinati sulle isole italiane cfr. C. POESIO, *Il confino fascista*, cit., pp. 18-20.

(27) I principali centri in cui furono tradotti durante il periodo di deportazione in Italia furono Firenze, Napoli, Roma, Tivoli, Villa Camilluccia, l'Asinara, Ponza, Lipari, Ischia, Mercogliano (Avellino), Livorno, Longobucco (Cosenza), Calenzano (Firenze), Torre del Greco, Palermo, Ventotene, Vigo di Fassa (Trento) e Torino. La famiglia Nasibù allontanata in Italia già sul finire del 1936 in otto anni di esilio subì circa una dozzina di trasferimenti, sull'argomento si veda M. NASIBÙ, *Memorie di una principessa*, cit.

(28) Addis Alem Aiehu al ministro dell'Africa italiana, Ponza, 19 maggio 1939, in ASMAE, MAI, *Iluna Deressa e Addis Alemaiob domestici Ras Immerù*, p. 18/4.

che si verificarono tra gli Etiopi negli anni di deportazione in Italia (29). Per quelli considerati politicamente «irriducibili» vennero attivate inoltre maggiori restrizioni. In una circolare diramata il 20 luglio 1937 dalla Direzione Generale Affari politici del ministero dell'Africa italiana a quello dell'Interno si disponeva infatti che per quanto riguardava gli elementi «specialmente pericolosi», destinati a Longobucco, non potevano essere accompagnati «né dalle famiglie né dai singoli famigliari» (30). Tali disposizioni erano spesso disattese, come dimostrava la presenza a Longobucco dell'intera famiglia dell'armeno Keoragian compresa la moglie. Quelli ritenuti invece politicamente «recuperabili» furono tradotti a Tivoli e alloggiati a Villa Leonardi o in altre località più confortevoli. Le donne, i bambini e i vecchi capi villaggi furono destinati a Mercogliano e a Torre del Greco (31). A Mercogliano il 20 agosto 1937 furono destinate 32 donne e 21 bambini (32). La figlia primogenita dell'imperatore Hailè Sellassiè, Romaneworq dall'Asinara, insieme ai suoi due bambini, venne trasferita a Torino presso il convento dei missionari della Consolata (33). Essere deportati in un'isola aveva aspetti negativi e positivi. Nelle isole gli Etiopi alloggiavano in strutture usurate perché già utilizzate in tal senso, affollate da altri confinati, con difficoltà di movimento verso i centri peninsulari, ma venivano a contatto con popolazioni abituate a questi tipi di presenza, a differenza di molti centri sperduti di terraferma chiusi socialmente (34). Nel caso degli Etiopi le differenze culturali, religiose e alimentari emergevano subito, creando una barriera con gli Italiani, rafforzata per molti di loro anche dalla mancata conoscenza della lingua

(29) A Torino risulta deceduta la figlia primogenita dell'imperatore Hailè Sellassiè che aveva perso già il figlio Gedeon durante il confino all'Asinara. Nel 1944 risulta deceduto a Torino anche il figlio primogenito della principessa Romaneworq che si chiamava Ghetacew. Il 20 aprile 1940 risulta deceduto presso l'ospedale di Rossano (Cosenza) il *neggadgrass* Uodagiò Aly di anni 42 per tubercolosi. Cfr. i verbali di morte in ASMAE, MAI, *Uodagiò Aly Longobucco 1938-1943*, p. 18/3, f. 248. Alla clinica malattie tropicali di Roma risulta deceduta la deportata Woizero Touawitch, cfr. Beshah-Woured, Yeweinshet, intervista condotta da Roman Herzog, 18 aprile 2010, <http://www.campifascisti.it/file/media/Testimonianza%20di%20Yeweinshet%20Beshah-Woured.pdf>, consultato il 15 giugno 2013.

(30) Cfr. Ministero Africa italiana, Direzione Generale Affari politici a Ministero dell'Interno, Direzione Generale P.S., 20 luglio 1937, in ASMAE, MAI, *Richieste varie Asinara 1938-1939*, p. 18/10 f. 266.

(31) Sistemazione confinati etiopici in Italia, *ibidem*.

(32) Prefetto Vella [Sassari] a Ministero dell'Africa italiana, 20 agosto 1937, in ASMAE, MAI, *Confinati Longobucco 1937-1942*, p. 18/3/1, f. 249.

(33) A. SBACCHI, *Italy and the Treatment*, cit., p. 212.

(34) Su questi temi in relazione ai confinati politici italiani cfr. C. POESIO, *Il confino fascista*, cit., pp. 16-21.

italiana, tutto questo rendeva l'isolamento ancora più duro (35). Il lungo periodo di deportazione in Italia permise però anche l'instaurarsi di un clima sociale rispettoso tra gli Etiopi e gli abitanti dei luoghi di confino (36). Le stesse misure repressive vennero spesso disattese dalle autorità periferiche disponibili a «lasciar correre parecchie cose, sempre che non ne derivassero grane per loro» (37).

La traduzione dei deportati in luoghi confortevoli o più disagiati, da parte delle autorità italiane, doveva trasmettere ancora di più agli Etiopi la volontà del governo fascista di essere benevolo con coloro i quali erano inclini alla sottomissione e alla collaborazione, quindi «recuperabili». Invece era senza «mezze misure con gli oppositori», come sottolineava la stessa Direzione Generale Affari politici del ministero dell'Africa italiana sempre nella circolare del 20 luglio 1937; al ministero interessava infatti: «che la ripartizione dei confinati in vari gruppi, a seconda della loro diversa pericolosità, [...] venga attuata con la maggiore rapidità possibile. È infatti necessario dare ai confinati la sensazione che viene tenuto conto delle condizioni particolari di ciascun gruppo» (38). A subire la deportazione non erano state solo singole personalità, ma anche intere famiglie. Nell'autunno 1937 il ministero dell'Interno, viste le pressioni di Graziani, acconsentì alla deportazione dell'intera famiglia Keoragian di origine armena composta da 7 persone e dei «fratelli Armenak e Aramast Bagdassarian com-

(35) In alcune località di confino agli Etiopi era assicurata la presenza anche di interpreti, di solito di origine eritrea, come nella colonia di Longobucco cfr. ASMAE, MAI, *Confinati Longobucco 1937-1942*, p. 18/3/1, f. 249.

(36) Nel 1953 il deportato Ghermacciù Teclè Hawariat fece ritorno a Longobucco nella veste di nuovo ambasciatore a Roma. Il comune di Longobucco con deliberazione del consiglio comunale, il 28 maggio 1961, intitolava una strada del borgo silano alla città di Addis Abeba con questa motivazione: «a ricordo dei notabili etiopici che in Longobucco hanno trascorso 8 anni di confino politico, lasciando comunque lieto ricordo», cfr. Archivio comunale di Longobucco, *Registro deliberazioni Consiglio comunale (1960-1961)*, deliberazione n. 35, 28 maggio 1961, B3R/113. I lunghi anni di deportazione nonostante i buoni rapporti con gli abitanti dei luoghi di confino furono però molto duri per gli Etiopi. Il deportato Haddis Alemayehou in un'intervista rilasciata nel dicembre 1943 al settimanale «The Ethiopian Herald» parla di anni di detenzione terribili e di crudele prigionia cfr. www.campifascisti.it (http://www.campifascisti.it/scheda_campo.php?id_campo=46), consultato il 15 giugno 2013. Si veda anche la testimonianza della deportata Yeweinshet Beshah-Woured, che durante gli anni di deportazione in Italia era una bambina di sei anni, cfr. Beshah-Woured, Yeweinshet, intervista condotta da Roman Herzog, 18 aprile 2010, <http://www.campifascisti.it/file/media/Testimonianza%20di%20Yeweinshet%20Beshah-Woured.pdf>, consultato il 15 giugno 2013.

(37) C. GHINI, A. DAL PONT, *Gli antifascisti al confino*, cit., p. 73.

(38) Cfr. Ministero Africa italiana, Direzione Generale Affari politici a Ministero dell'Interno, Direzione Generale P.S., 20 luglio 1937, in ASMAE, MAI, *Richieste varie Asinara 1938-1939*, p. 18/10 f. 266.

posta di Bagdassarian Ardechese, la madre e una zia» (39). Secondo le autorità italiane queste famiglie erano «imbevute di idee estremiste» che mantenevano relazioni con i fuorusciti etiopici a Gibuti e diffondevano notizie false allo scopo di denigrare l'Italia «fra l'elemento indigeno» (40).

La presenza in Italia degli Etiopi procurava al ministero dell'Interno problemi nell'individuare le località, le strutture dove confinarli e anche un notevole impiego di personale addetto alla sorveglianza. Altre spese erano frutto dei continui e lunghi trasferimenti, per il vitto, l'alloggio e le cure sanitarie. L'amministrazione centrale dei ministeri dell'Interno e dell'Africa italiana spesso non conosceva le continue traduzioni degli Etiopi da un luogo all'altro. Le prefetture, i direttori delle colonie o i podestà, pur dipendendo dal ministero dell'Interno, comunicavano dopo giorni i trasferimenti dei deportati, come ad esempio i ricoveri ospedalieri o legati alla condotta sociale e politica dei confinati che non potevano essere per tempo programmati. A questo si aggiungeva la difficoltà di comprensione della lingua e della scrittura amarica. Alcuni deportati venivano per questo ritenuti confinati in una località invece che un'altra, con nomi e dati anagrafici sbagliati, tanto da far pensare agli stessi funzionari del ministero dell'Interno che si trattasse spesso di individui diversi.

La maggior parte dei deportati etiopi per motivi di studio o per svolgere incarichi politico-diplomatici aveva frequentato vari paesi europei (Francia, Inghilterra e Svizzera in particolare). Questa rete di legami, frutto delle loro conoscenze e studi all'estero, negli anni di confino in Italia si mosse a loro favore per sollecitare le autorità italiane per avere loro notizie e favorire un trattamento benevolo nei loro confronti. Gli stessi deportati sollecitavano aiuti scrivendo lettere a Mussolini, Pio XI, Rachele Mussolini, Osvaldo Sebastiani, a ministri e membri del regime (41). Anche la Santa Sede si mosse per ottenere per gli Etiopi un regime di confino meno duro (42). In questo contesto il Vaticano agì attraverso

(39) La lettera fu inviata al Ministero dell'Interno, cfr. ASMAE, MAI, *Confinati Longobucco 1937-1942*, p. 18/3/1, f. 249.

(40) Graziani a Ministero Africa italiana, 22/6/1937, *ibidem*. Si trattava di Aikè moglie di Abrahm Keoragian, ex segretario dell'imperatore Hailè Sellassiè, deportato a Longobucco in provincia di Cosenza, e dei figli Rant, Toros, Ieroan, Nerios, Torcon, Hogas. Partirono da Addis Abeba il 12 ottobre 1937 con il piroscafo "Sardegna", dopo essere stati sbarcati a Napoli, cfr. Elenco di detenuti etiopici tradotti da Addis Abeba a Longobucco il 12 ottobre 1937=XV, *ibidem*. Gli altri piroscafi utilizzati per la loro traduzione furono "Calabria", "Sicilia" e "Toscana".

(41) P. BORRUSO, *L'Africa al confino*, cit., pp. 89-170, dove sono riportate le trascrizioni di numerose lettere scritte dai deportati durante il confino in Italia.

(42) Per quanto riguarda l'atteggiamento della Santa Sede in relazione alla guerra d'Etiopia si veda L. CECL, *Il papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, Roma-Bari, Laterza, 2010; ID., *Santa Sede e guerra di Etiopia: a proposito di un discorso di Pio XI*, in «Studi storici»,

la Segreteria di Stato e alcuni superiori di case missionarie con esperienze pastorali in Africa. Si trattava di personalità vicine ai pontefici Pio XI e Pio XII. Il 18 novembre 1942 mons. Giovanni Battista Montini⁽⁴³⁾, Sostituto alla Segreteria di Stato Vaticana, si adoperava in favore del figlio dell'ex ministro etiopico a Londra Martin⁽⁴⁴⁾. A queste sollecitazioni dirette della Santa Sede si associavano quelle del superiore generale delle missioni della Consolata con sede a Torino mons. Gaudenzio Barlassina⁽⁴⁵⁾. In più occasioni Barlassina visitò i deportati stilando resoconti alle autorità fasciste sulle loro condizioni fisiche, ambientali e se avevano mutato atteggiamento politico a favore del regime fascista⁽⁴⁶⁾.

n. 44, 2003, 2; anche Id., *La mancata lettera di Pio XI a Mussolini per fermare l'aggressione all'Etiopia*, in «Studi storici», n. 48, 2007, 3, pp. 817-836, in particolare le pp. 837-840, dove sono trascritti i manoscritti di monsignor Domenico Tardini che si adoperò per evitare il conflitto; G. PASSELECCO, C. SUCHECHY, *L'encyclique cachée de Pie XI. Une occasion manquée de l'Église face à l'antisémitisme*, Paris, La découverte, 1995; N. DELL'ERBA, *Gaetano Salvemini, Pio XI e la guerra d'Etiopia*, in «Clio», XLV, 2009, 2, pp. 321-339; G. SALVEMINI, *Pio XI e la guerra etiopica*, in Id., *Opere*, III. *Preludio alla seconda guerra mondiale*, a cura di A. Torre, Milano, 1967, pp. 741-763; A. GIOVAGNOLI, *L'Africa nella "geopolitica" di Pio XI*, in «Italia contemporanea», 2006, 245 (1), pp. 567-577; N. LABANCA, *Oltremare*, cit., pp. 159-162.

⁽⁴³⁾ Mons. Montini era una delle figure più contrarie alle debolezze della Santa Sede nei confronti del fascismo e, attraverso la sua persona, venivano filtrate al pontefice o al segretario di Stato Vaticano richieste di aiuto da parte dei perseguitati. Sull'attività di Montini negli anni della seconda guerra mondiale cfr. F. DE GIORGI, *Mons. Montini. Chiesa Cattolica e scontri di civiltà nella prima metà del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2012.

⁽⁴⁴⁾ Giovanni Battista Montini a mons. Francesco Borgogini Duca, 18 novembre 1942, in ASMAE, MAI, *Confinati politici a Longobucco 1938-1942*, p. 18/3/2 f. 250, sottofascicolo (sf.) *Ato Teodros Morchineh Martin. Disposizioni circa quota vitto confinati*, p. 18/3. Sull'argomento si veda anche G. FERRARO, *La Santa Sede, il fascismo e la questione dei deportati etiopi in Calabria (1937-1943)*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», LXXVIII, 2012, pp. 205-219.

⁽⁴⁵⁾ L'Istituto della Consolata per le missioni estere era stato fondato a Torino il 29 gennaio 1901 dal sacerdote Giuseppe Allamano (1851-1926) con l'intento di riprendere l'attività missionaria e pastorale portata avanti dal cardinale Massaia in Etiopia, cfr. V. MERLO PICH, *Istituto missioni consolata*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, diretto da G. Pelliccia-G. Rocca, Roma, Paoline, 1978, pp. 138-142; cfr. anche L. CECI, *Chiesa e questione coloniale. Guerra e missione nell'impresa d'Etiopia*, in «Italia contemporanea», 2003, 233 (1), pp. 618-626; G. CRIPPA, *I missionari della consolata in Etiopia. Dalla Prefettura del Kaffa al vicariato di Gimma (1913-1942)*, Roma, Edizioni Missioni Consolata, 1998, pp. 60-281. Sul ruolo delle missioni durante il periodo coloniale italiano cfr. L. CECI, *Il ruolo delle missioni nell'avventura coloniale italiana*, in «Trecconi», (http://www.trecconi.it/site/Scuola/nellascuola/area_storia/archivio/colonialismo/ceci.htm), consultato il 16 marzo 2012.

⁽⁴⁶⁾ Mons. Gaudenzio Barlassina (1880-1966), dal 1916 al 1933 svolse la sua attività missionaria proprio in Etiopia come Prefetto apostolico della provincia del Kaffa. I progetti di Barlassina trovarono in un primo momento anche l'appoggio di ras Tafari (futuro imperatore etiopico con il nome di Hailé Sellassié). Nel 1933 venne eletto superiore generale dell'Istituto, carica riconfermata nel capitolo del 1939. La posizione dei missionari mutò a partire dal 1935 in una attività a favore della penetrazione italiana. Lo stesso Barlassina assunse un comportamento condiscendente nei confronti delle decisioni belliche fasciste permettendo l'arruolamento

Queste sollecitazioni a favore dei deportati comportavano che il trattamento loro riservato non fosse di dominio solo italiano. Le autorità fasciste anche per questo ebbero spesso un atteggiamento morbido e concessivo, soprattutto per non trasmettere al mondo un'immagine cruenta del fascismo (47). Ai deportati «recuperabili» di Tivoli ad esempio in occasione dell'Epifania copta furono distribuite 72 bottiglie di spumante (48), mentre agli etiopi «irriducibili» che si trovavano a Longobucco furono concesse 30 copie del Salterio di Davide (49).

L'appartenenza dei deportati alla classe dirigente etiopica se da una parte favoriva un trattamento di relativo riguardo e la possibilità di ottenere trasferimenti in luoghi più vivibili, vitti migliori e maggiori sussidi governativi (50),

dei missionari come cappellani militari nell'esercito italiano, offrendo aiuto logistico, linguistico agli invasori e cercando di provocare la sollevazione di alcune tribù ostili al *negus*. Tutto questo comportò l'espulsione dei missionari da parte delle autorità etiopiche. I missionari rientrarono a seguito delle truppe italiane e nel 1941 con l'arrivo degli inglesi in Africa orientale furono catturati e deportati fino al settembre del 1943, quando fecero ritorno in Italia. Nel 1949 Barlassina fu nominato procuratore generale presso la Santa Sede, sulla sua vita cfr. G. TEBALDI, *L'ultimo carovaniere. Gaudenzio Barlassina 1880-1966: prefetto apostolico del Kaffa, superiore generale dei Missionari della Consolata*, Bologna, EMI, 2004; anche E. BORRA, *La carovana di Blass. Padre Gaudenzio Barlassina. Ricordi di un medico*, Bologna, EMI, 1978; L. CECI, *Chiesa e questione coloniale. Guerra e missione nell'impresa d'Etiopia*, in «Italia contemporanea», 2003, 233 (1), pp. 618-626; A. DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, cit., pp. 28-29.

(47) Non solo il fascismo aveva ricevuto le sanzioni economiche deliberate dalla Società delle Nazioni, ma esistevano in particolar modo in Francia e Inghilterra dei movimenti contro la politica coloniale italiana. Anche a livello internazionale i movimenti di sinistra e anticolonialisti manifestarono la loro contrarietà nei confronti del conflitto cfr. G. PROCACCI, *Il socialismo internazionale e la guerra di Etiopia*, Editori Riuniti, Roma, 1978; ID., *Dalla parte dell'Etiopia. L'aggressione italiana vista dai movimenti anticolonialisti d'Asia, d'Africa, d'America*, Feltrinelli, Milano, 1984. Don Luigi Sturzo scriveva: «la tragedia dell'Abissinia, caduta per i bombardamenti aerei di gas asfissianti e velenosi, mi riempie di tristezza, come cattolico e come italiano» (L. CECI, *Il papa non deve parlare*, cit., p. 108); anche N. DELL'ERBA, *Rosselli e Sturzo*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», XIX, 2004, pp. 282-285. Anche il partito comunista e quello socialista si schierarono contro la guerra diffondendo volantini principalmente nelle città del nord d'Italia. I due partiti così si rivolgevano ai lavoratori italiani: «la civiltà che l'Italia capitalista e fascista vuol portare in Abissinia, e che ha portato in Eritrea ed in Tripolitania, si chiama il furto, la morte, l'oppressione» e «l'avvenire delle masse laboriose del paese non dipende da una avventura coloniale». Il volantino da cui è tratta la citazione reca il titolo «*Né un uomo, né un soldo per le avventure coloniali del fascismo!*», in Archivio Fondazione Istituto Gramsci, raccolta *Volantini antifascisti*. Sull'opinione popolare italiana per quanto riguarda la guerra d'Etiopia cfr. P. CORNER, *L'opinione popolare italiana di fronte alla guerra d'Etiopia*, in «Italia contemporanea», 2007, 246 (4), pp. 51-63.

(48) R. GUARASCI, *Una colonia di confino per etiopici: Longobucco (1937-1943)*, in «Miscellanea di studi storici» (Università degli studi della Calabria), IV, 1984, p. 184.

(49) G. FERRARO, *La Santa Sede*, cit., p. 216.

(50) I confinati richiedevano trasferimenti in località con un clima più mite e dove poter ammirare le bellezze artistiche e storiche dell'Italia, cfr. ASMAE, MAI, *Confinati politici a Longobucco 1938-1942*, p. 18/3/2, f. 250, sf. *Ato Teodros Worchibneh Martin. Disposizioni circa quota vitto confinati*, p. 18/3.

dall'altra ostacolava il loro rientro in Etiopia. Gli Italiani infatti temevano la loro influenza e la possibilità che rinfocolassero una volta ritornati in Etiopia la resistenza anti-italiana. Per questo motivo alcuni Etiopi fornivano alle autorità italiane professioni false, fingendosi manovali, impiegati, addirittura servi e domestici per negare ogni legame con il governo e la politica dell'ex imperatore. Ghermacciù Teclè Hawariat, deportato prima a Lipari e poi a Longobucco e Ilma Deressa a Ponza si erano dichiarati domestici/servi di ras Immirù Haillè Sellassiè (51). In realtà erano il primo figlio dell'ex ministro etiopico a Parigi, il secondo di un influente capo abissino rifugiato a Khartoum, educati in Inghilterra e membri dei Giovani Etiopici, il movimento politico che Graziani riteneva responsabile del suo attentato (52). La deportazione di membri delle famiglie di personalità importanti del mondo politico e militare etiopico, che si trovavano in esilio o che portavano avanti una forte resistenza contro gli Italiani, significava esercitare anche un forte potere contrattuale e di pressione. Un rapporto del ministero degli Affari Esteri infatti annotava che «Ilma Deresa che trovasi con Ras Immirù a Ponza, è molto più che un servo. Infatti egli è figlio di Fitaurari Deresà, influente capo abissino rifugiato a Khartoum. Ciò non toglie nulla all'opportunità politica di far rientrare Iluna Deresa in A.O.I., tanto più che gli Esteri dicono che questa liberazione potrebbe favorevolmente influire sul padre» (53).

Il mondo della deportazione etiopica in Italia non era solo composto da uomini, ma anche da donne e bambini. Le donne etiopiche subivano infatti la durezza della deportazione direttamente in Italia o indirettamente come madri, mogli, figlie e serve rimaste in Etiopia (54). Queste ultime si videro private del sostegno maschile fondamentale in una società ancora patriarcale come quella abissina. Molte di loro per ragioni economiche, ma anche per assicurarsi la benevolenza degli Italiani, concedevano ad essi favori sessuali e subivano, a causa della deportazione degli uomini delle proprie famiglie, le angherie di vicini o

(51) Sulla resa di ras Immirù vedi A. DEL BOCA, *Ras Immirù, aristocratico e guerriero*, in «Rivista di storia contemporanea», XIV, 1985, 3, pp. 352-371 (questo articolo è stato riproposto e ampliato in A. DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, cit., pp. 59-93).

(52) Il Sottosegretario di Stato Teruzzi al Governo Generale dell'A.O.I., 10 settembre 1939, in ASMAE, MAI, *Iluna Deressa e Addis Alemajoh domestici Ras Immerù*, p. 18/4.

(53) Nota del Ministero degli Esteri, *ibidem*.

(54) Per quanto riguardava le donne italiane cfr. C. POESIO, *Il confino 'da fuori': le donne degli antifascisti. Con un'intervista a Giovanna Marturano*, in «Italia contemporanea», 2011, 264 (2), pp. 425-438; A. GISSI, *Un percorso a ritroso: le donne al confino politico 1926-1943*, in «Italia contemporanea», 2002, 226 (4), pp. 31-59.

dei parenti che portavano avanti abusi nelle loro proprietà (55). Una di esse scriveva ad Orzag Hailè Sellassiè, deportato in Italia, tutta la sua sofferenza e la condizione miserevole in cui versava in Etiopia:

Lo ossequio dieci volte augurando che il Salvatore del mondo le conceda salute. Mi trovo ad Addis Abeba fin da quando Ella mi ci portò. Non ho denari né vestiti con cui coprire il bambino. Mi trovo nella più squallida miseria e peggio, senza essere compatita dai di lei procuratori, i quali mi hanno imposto di abbandonare la casa e andarmene altrove (56).

Le disposizioni delle autorità fasciste spesso impedivano alle donne, come già ricordato, di vivere nelle stesse località di confino dei loro congiunti e di avere contatti con gli altri indigeni. Per le due figlie dell'ex ministro a Londra Martin Rebecca e Susanna, deportate a Mercogliano insieme ad una loro cugina Romanauork Cormà, il ministro Lessona disponeva di «sottoporre le tre donne a speciale vigilanza e, se ciò sarà possibile, isolarle dal resto del gruppo colà confinato» (57). La colpa anche nel caso delle donne non era ben definita, ma le accusavano generalmente di avere conoscenza dei piani politici e militari dei resistenti, di fornirgli aiuto logistico. In molti casi la loro vera colpa era solo quella di essere famigliari di personalità della resistenza etiope ancora influenti che tormentavano i piani militari e politici di Graziani «perennemente ossessionato da possibili tradimenti e congiure» (58). L'indigena Sara Ghebresiesu di 25 anni, deportata con i suoi tre bambini a Tivoli, venne arrestata dopo l'attentato a Graziani perché ritenuta colpevole di dare ospitalità a gruppi di oppositori al regime fascista:

Era moglie del noto Besciuared, arrestato e giustiziato perché uno dei maggiori complici dell'attentato contro S.E. il Vice Re. Il Besciuared era venuto poco tempo prima da Londra ove aveva seguito l'ex negus ed altri fuorusciti e nei giorni che precedettero l'attentato, la sua abitazione venne continuamente frequentata da notabili che in seguito furono fucilati od internati perché

(55) Nonostante i divieti delle autorità fasciste in tal senso e la successiva politica di separazione tra le due razze i rapporti sessuali, ma anche sentimentali furono moltissimi, sull'argomento cfr. Istituto Fascista dell'Africa Italiana, *La difesa della razza bianca*, 1937, in L. GOGLIA, F. GRASSI, *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*, Roma-Bari, Laterza, 1981, pp. 231-252; L. CIPRIANI, *Razzismo coloniale*, in «La difesa della razza», I, 20 agosto 1938, 2.

(56) La lettera si trova in ASMAE, MAI, *Asinara. Fondi e Rendiconti 1937-1939*, p. 18/2, f. 247.

(57) Lessona a R. Ministero dell'Interno, Direzione Generale di P.S., 2 novembre 1937, in ASMAE, MAI, *Confinati Longobucco 1937-1942*, p. 18/3/1, f. 249.

(58) A. DEL BOCA, *Prefazione*, cit., p. 15.

coinvolti nell'attentato stesso. Nella perquisizione eseguita nel suo domicilio furono rinvenuti degli scritti dai quali risultò essere in corrispondenza con Ras Destà, allora in vita e ribelle, ed altri fuorusciti. Non vi è quindi dubbio che anche la moglie Sarah doveva essere perfettamente a conoscenza dei discorsi e complotti che avvenivano nella sua casa. Costei, che è nativa di Harar, è donna evoluta, intelligente e distinta. In passato, quando il marito trovavasi ancora a Londra era assiduamente frequentata da nazionali e stranieri ai quali pare concedesse i suoi favori a scopo di lucro (59).

Con la nomina di Amedeo di Savoia duca d'Aosta a viceré d'Etiopia, al posto di Graziani, molti deportati in Italia furono fatti rimpatriare. Il nuovo viceré, sostenitore dell'*indirect rule*, pensava in questa maniera di disinnesicare la guerriglia e di utilizzare anche le personalità più importanti deportate in Italia nell'amministrazione coloniale. Gli altri ritenuti dalle autorità fasciste «irriducibili» seguirono invece il corso degli eventi bellici e politici dell'Italia negli anni della seconda guerra mondiale. Per alcuni di loro l'atto di clemenza era già pronto nel 1941, ma a causa della mutata situazione politica in Etiopia con la disfatta militare degli Italiani e soltanto «per ragioni di carattere razziale» si era reso inattuabile (60). Il crollo del regime, il 25 luglio 1943, non mutò lo *status* dei deportati Etiopi in Italia. Il 16 agosto 1943 Melchiade Gabba, nuovo ministro delle Colonie, acconsentì solo al trasferimento di ras Immirù Hailè Sellassiè, con una persona al seguito, di 16 uomini e una donna da Longobucco in una località dell'Italia centrale data la «predisposizione – dovuta alle loro caratteristiche razziali di contrarre, specialmente nella stagione invernale, malattie polmonari e la tubercolosi», ma il trattamento loro riservato non doveva essere cambiato (61). Disposizioni che non ebbero seguito per lo sbarco alleato in Calabria ai primi di settembre del 1943. Per gli Etiopi presenti nel meridione d'Italia lo sbarco alleato significò la fine del confino, ma non del loro esilio, infatti per molti di loro solo a guerra finita fu possibile predisporre il rimpatrio. Gli altri si trovarono a vivere le ansie e le sofferenze di un paese diviso, a partire dall'8 settembre 1943, a metà e a Nord sotto la giurisdizione della neonata Repubblica sociale italiana.

I deportati avevano lasciato in Etiopia varie proprietà: terreni, mulini, abitazioni, ma anche bestiame e depositi finanziari. Le abitazioni migliori in molti

(59) Pro-memoria per S.E. il ministro, "Notizie su Sara Ghebresius", in ASMAE, MAI, A.O.I., *Confinati etiopici. Elenchi, disposizioni, istanze, internati a Nocra e Danane*, p. 181/54, f. 250.

(60) A. DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, cit., p. 91.

(61) Il Ministro Gabba al Ministero dell'Interno Direzione Generale della P.S., Roma, 16 agosto 1943, in ASMAE, MAI, *Confinati Longobucco 1937-1942*, p. 18/3/1, f. 249.

casi erano state requisite dagli Italiani e utilizzate come alloggi militari, per i funzionari coloniali e uffici amministrativi. In alcuni casi le autorità italiane per queste abitazioni pagavano ai proprietari etiopi un fitto mensile che però non era sempre corrisposto come amaramente commentava in una lettera il deportato Berhané Habtemicael che da quattro mesi non avendo ricevuto «nessun denaro» del fitto di casa teneva per questo un «debito da una parte» (62). Il *cagnazmac* (63) Uolderufael Degguauahaù scriveva invece al fratello Hailè che si trovava in Italia che dei terreni espropriati dagli Italiani ancora non avevano ricevuto «nemmeno una lira» (64). Le terre dei deportati furono molte volte requisite e concesse alla popolazione musulmana per la costruzione di moschee, provocando le ire degli Etiopi di etnia amarica: «i terreni che erano stati occupati dai galla, ho reclamato al Governo e sono riuscita ad ottenere il rilascio di essi», scriveva Aialeu Burrù ad un suo congiunto confinato a Mercogliano (65). Tra la componente galla e quella amarica esistevano antiche rivalità politiche e culturali (66). La paura di non trovare più al loro ritorno in Etiopia le loro proprietà o di morire in Italia spinse alcuni deportati a vendere tutti i loro beni come nel caso del *grazmac* (67) Leghesse Ghizau. In una lettera al podestà di Longobucco, chiedeva infatti che gli venisse inviato oltre al fitto di casa, anche il ricavato della vendita degli oggetti in essa contenuti, del fieno, dei due fondi di eucalipto, del raccolto, di tre muli per un valore 220 talleri, come anche di alcuni prestiti e depositi finanziari (68). La deportazione in Italia, oltre a provocare sofferenze, privazioni

(62) Berhané Habtemicael all'Onorevole Ministero dell'Africa italiana, 13 agosto 1941, in ASMAE, MAI, *Confinati politici Longobucco 1938-1942*, p. 18/3/2, f. 250, sf. *Ato Berhanè Habtemical confinato a Longobucco*.

(63) Comandante dell'ala destra.

(64) *Cagnazmac* Uolderufael Degguauahaù all'onorato mio fratello *cagnazmac* Hailè Degguauahaù, 9 meggabit 1930 (18 marzo 1938-XVI°), in ASMAE, MAI, *Corrispondenza confinati luglio 1938*, p. 18/10, f. 269.

(65) La lettera era diretta al *deggiazmac* Aialeu Burrù, in ASMAE, MAI, *Corrispondenza confinati luglio 1938*, p. 18/10, f. 269, sf. *Mercogliano*.

(66) Su questa tematica cfr. D.N. LEVINE, *Greater Ethiopia. The Evolution of a Multiethnic Society*, Chicago, The University of Chicago press, 1974, in particolare le pp. 113-145. Sulle cruenti razzie dell'imperatore Menelik contro i galla per sottometerli nel 1883 si veda anche la testimonianza di Augusto Franzoj riportata in A. DEL BOCA, *La nostra Africa, nel racconto di cinquanta italiani che l'hanno percorsa, esplorata e amata*, Vicenza, Neri Pozza, 2003, pp. 278-285. Per un approccio multidisciplinare per quanto riguarda i rapporti tra l'Italia e l'Etiopia e i problemi etnici interni si veda *Tra rimozione e rimorso. Come gli italiani hanno pensato l'Etiopia*, a cura di M. Bolognari, Roma, Aracne, 2013.

(67) Comandante dell'ala sinistra, titolo equivalente a barone.

(68) *Grazmac* Leghesse Ghizau al Sig. Cav. Lavia Podestà di Longobucco, 24 novembre 1937-XVI, in ASMAE, MAI, *A.O.I. Confinati etiopici-lettere censurate 1938*, p. 18/54, f. 254.

e umiliazioni, destabilizzò anche gli equilibri socio-economici delle comunità abissine. La vendita delle proprietà e delle abitazioni da parte dei deportati più facoltosi e i sequestri portati avanti dagli Italiani fecero venire meno anche le possibilità di lavoro di servi, manovali e di altri attori sociali che vivevano in funzione dei servizi prestati ai notabili etiopi. Molti deportati proprio grazie all'onestà e fedeltà dei propri servi e schiavi, rimasti spesso unici amministratori e difensori dei loro beni, poterono contare su aiuti economici e trovare al loro rientro in Etiopia quanto era stato possibile difendere e salvare dagli occupanti italiani e dalla furia bellica. Durante il periodo di deportazione si consumarono anche questioni famigliari relative alla spartizione di beni rimasti in Etiopia e amministrati da parenti o amici non sempre onesti nel corrispondere i fitti e gli incassi delle vendite. Amareggiato per questo, un confinato scriveva ai famigliari in Etiopia: «ho sentito che quel mascalzone di Araià ha abusivamente affittato la mia casa riscuotendo gli affitti, si è impossessato di 400 talleriche che io avevo depositati presso una persona e che ha arbitrariamente preso tutti i danari, gli oggetti di vestiario ed il sale che si trovava a casa mia» (69). Il lungo periodo di deportazione in Italia logorò anche i rapporti tra i coniugi Imagnù Imer e Voizero Aster Martin (70) che si separarono proprio durante il loro esilio:

Mia moglie Voizero Aster Martin, al suo arrivo ad Asinara (Sardegna) come confinata, e dove le avevo preceduto circa 1 mese, pure come confinato, aveva rifiutato senza nessun motivo plausibile, d'abitare con me, in famiglia coniugalmente. Secondo l'usanza Etiopica, le avevo mandato parecchie persone rispettabili, per invitarla ai suoi doveri coniugali, però ella ha sempre rifiutato di cambiare la sua assoluta risoluzione, di vivere indipendente e separata da me. In tale modo, ella ha assunta la responsabilità della sua illecita condotta (71).

In altri casi alcuni Etiopi ebbero rapporti sessuali e sentimentali con donne italiane (72). Il *degiac* Mangascià Ubiè, ex ambasciatore a Roma, venne trasferito da Longobucco a Bocchigliero, sempre in provincia di Cosenza, per «non essersi

(69) *Neggadras* Abbebè Uoldiè all'onorato mio fratello *Neggadras* Temessa Escetiè, Longobucco, 15 marzo 1938, in ASMAE, MAI, *Neggadras Abbebè Uoldiè*, p. 18/3.

(70) Si trattava del genero e della figlia dell'ex ministro etiopico a Londra Martin.

(71) Imagnù Imer a Podestà di Longobucco, 13 novembre 1940, in ASMAE, MAI, *Imagnù Imer Longobucco*, p. 18/3.

(72) Le autorità fasciste avevano vietato agli italiani in Etiopia qualsiasi promiscuità con le donne abissine, ma le disposizioni venivano quasi sempre disattese e non solo nei territori dell'A.O.I., sull'argomento cfr. Istituto Coloniale Fascista, *La difesa della razza bianca*, 1937, in L. GOGLIA, F. GRASSI, *Il colonialismo italiano*, cit., pp. 402-404.

comportato riguardosamente con donne del paese» (73). Da questa relazione ebbe anche un figlio successivamente riconosciuto dal Mangascià (74). Significativo di come le logiche del confino mutassero i legami affettivi o di solidarietà tra connazionali erano anche le accuse che alcuni di loro comunicavano alle autorità fasciste contro altri Etiopi. In questa maniera cercavano di farsi del credito presso le autorità fasciste per acquisire concessioni e meriti nella speranza di essere rimpatriati in Etiopia. Ras Berhanè Habtemicael informava ad esempio il ministro Lessona che «in mezzo a noi [Etiopi] vi sono degli elementi che non ama[va]no il Governo Italiano». Pregava per questo «umilmente e rispettosamente» Lessona «in nome della SS. Madonna di allontanarmi da questa gente trasferendomi in qualche altra città» (75).

L'aumento in Italia dei prezzi sui generi alimentari a causa della guerra, la diminuzione degli assegni provenienti dall'Etiopia dai fitti e dalla vendita di beni privati resero ancora più precarie le condizioni economiche dei deportati soprattutto dopo lo scoppio della guerra. Sempre Berhané Habtemicael sottolineava infatti al ministro delle Colonie Attilio Teruzzi (76) che «l'aumento continuale e eccessivo dei viveri» (77), l'avevano indebitato con molti negozianti, i quali credendo che avesse ricevuto i soldi dei fitti arretrati avevano rimarcato le loro pressioni per sanare i debiti, minacciandolo di spingerlo a vendere i suoi vestiti e i suoi «poveri oggetti» (78). Secondo il responsabile del dicastero le spese elencate però dagli Etiopi non erano vere poiché: «i confinati frui[vano], a carico dell'Amministrazione, dell'alloggio con luce, acqua e riscaldamento e, inoltre, dell'assistenza medica nonché di cure speciali ed [era] sempre a spese dello Stato che [veniva] a loro fornito il vestiario e provveduto per la lavatura della biancheria» (79). Nonostante le ristrettezze economiche i deportati conducevano generalmente un tenore di vita dignitoso (80). La posizione economica

(73) Mons. Barlassina al Ministro Africa Italiana, 29 agosto 1939, in ASMAE, MAI, *Iluna e Addis Alè Majob domestici ras Immerù*, p. 18/4.

(74) Al caso di Mangascià e del figlio illegittimo si interessò negli anni Sessanta anche il regista Luigi Magni per un suo film che negli intenti avrebbe dovuto intitolarsi *Io ti saluto e vado in Abissinia*, ma l'iniziativa naufragò, cfr. L. MAGNI, «l'Unità», 1° novembre 1992.

(75) La lettera è riportata da P. BORRUSO, *L'Africa al confino*, cit., pp. 133-134.

(76) Sottosegretario dal 1937 e poi dal 1939 al 25 luglio 1943 ministro dell'Africa Italiana.

(77) Berhané Habtemicael al Generale Teruzzi Ministro dell'Africa Italiana, 15 maggio 1943, in ASMAE, MAI, *Confinati politici Longobucco 1938-1942*, p. 18/3/2, f. 250, sf. *Ato Berhanè Habtemicael confinato a Longobucco*.

(78) Berhané Habtemicael all'Onorevole Ministro dell'Africa Italiana, 12 settembre 1941-XIX, *ibidem*.

(79) Moreno alla R. Prefettura di Cosenza, 11 aprile 1942, in *Ivi*.

(80) Sui divieti imposti ai confinati in generale cfr. C. POESIO, *Il confino fascista*, cit., p. 29.

di alcuni confinati veniva anche invidiata da contadini, operai e pastori italiani che a stento, durante la guerra in particolar modo, riuscivano a sostenere le proprie famiglie e soprattutto non potevano contare su sussidi certi, anche se insufficienti, mensilmente (81).

La presenza dei deportati aveva creato talvolta una sorta di affiatamento tra gli Etiopi e gli Italiani nello sfruttare le casse del regime aumentando o inventando la prestazione dei servizi come quelli sanitari. Ad alcuni Etiopi risultarono somministrati nel solo mese di agosto del 1942 ben «145 iniezioni endovenose, oltre 8 autoemoterapia» (82). Intorno ai confinati si era creata una fitta rete sociale fatta di barbieri, sarti, negozianti, albergatori, che era favorita economicamente dalla loro presenza. Gli Etiopi erano, insieme a pochi altri gruppi sociali locali, in particolar modo durante la guerra, gli unici a comprare merci, giornali, libri e commissionare vestiti, dove spesso pagavano non solo il peso dell'inflazione, ma anche la fame di guadagno dei negozianti. Anche in questo caso esistevano però delle eccezioni. Il 19 maggio 1937 il prefetto di Sassari informava i ministeri dell'Interno e dell'Africa italiana che era necessario inviare all'Asinara «degli effetti di vestiario giacché molti abissini, bambini compresi ed in specie, trovansi quasi senza indumenti, e nell'impossibilità, per mancanza di denaro, di poterli acquistare» (83). Il sottosegretario di Stato Teruzzi segnalava al Governo generale dell'A.O.I di Addis Abeba la condizione della deportata Sara Ghebreiesus ricoverata presso la Regia clinica malattie tropicali di Roma che si trovava «nello assoluto bisogno di un aiuto finanziario per poter far fronte alle necessità proprie ed a quelle dei suoi tre bambini» (84). La gestione delle spese per i deportati era per questo spesso in passivo, con privati che reclamavano al ministero dell'Interno i pagamenti dei servizi forniti. Il prefetto di Sassari il 22 dicembre 1937 lamentava al ministero dell'Interno per le spese dei deportati Etiopi all'Asinara (85) un debito di 643 719, 90 lire, e a tale somma andavano

(81) C.S. CAPOGRECO, *I campi del duce*, cit., p. 129.

(82) Il Ministro Teruzzi alla R. Prefettura di Cosenza, 20 febbraio 1942-XX, in ASMAE, MAI, *Confinati Longobucco 1937-1942*, p. 18/3/1, f. 249.

(83) Il Prefetto di Sassari a On.le Ministero dell'Africa Italiana e On.le Ministero dell'Interno, 19 maggio 1937-XV°, in ASMAE, MAI, *Asinara. Fondi e Rendiconti 1937-1939*, p. 18/2, f. 247.

(84) Il Sottosegretario di Stato Teruzzi a Governo generale dell'A.O.I. di Addis Abeba, 27 settembre 1938-XVI, in ASMAE, MAI, *Confinati politici ricoverati alla clinica malattie tropicali Roma 1937-1939*, p. 18/8, f. 264.

(85) Tutte le colonie di confino facevano capo alle prefetture che anticipavano le spese per il mantenimento dei confinati e erano poi rimborsate dal ministero dell'Interno cfr. C. POESIO, *Il confino fascista*, cit., p. 23. Per quanto riguardava i deportati etiopi confinati in Italia anche il ministero dell'Africa italiana inviava sussidi o direttive per la loro sistemazione e organizzazione.

aggiunte «non meno di 180.000 per forniture acqua nell'ultimo trimestre» e nonostante l'anticipazione «di L. 800.000 non tutti i debiti potranno essere pagati e niente rimarrà a questa prefettura per scorta avvenire» (86). La spesa media per ogni deportato da parte del governo variava in base al luogo ed era correlata allo *status* politico e sociale di ognuno di loro, alle condizioni di salute e durante gli anni della seconda guerra mondiale teneva conto dell'aumento dei prezzi sui generi di prima necessità. Nel 1937 nelle principali località che li ospitavano era la seguente (87):

Località	Ogni mese	Al giorno
Tivoli	£ 1400	£ 46,50
Longobucco	£ 411	£ 13
Mercogliano	£ 404	£ 13
Asinara	£ 1200	£ 40

Nel caso dei confinati all'Asinara, circa il 50% del loro assegno giornaliero veniva però speso per la fornitura dell'acqua affidata ad una ditta privata a causa del particolare contesto idrografico del luogo (88). In alcuni centri la fornitura del vitto veniva gestita da ristoratori locali o ditte private. I confinati di Longobucco preferirono ricevere invece gli alimenti crudi, visti i prezzi esagerati che dovevano pagare ai ristoratori nonostante la mancanza di qualità e quantità (89). Il menù settimanale all'Asinara consisteva al mattino in caffè con zucchero e pane; a pranzo la prima portata variava dalla pasta «asciutta» o con legumi, riso o minestrone; poi patate o legumi conditi con salsa, carne in umido o arrosto. A cena erano serviti quasi sempre minestrone, formaggi, pesce fresco o in scatola, accompagnati dalla frutta e la domenica dal tè. Al menù fisso esistevano in casi particolari delle varianti. Per i musulmani la carne veniva «fornita in piedi e la confezione del vitto [veniva], a richiesta, affidata agli stessi» (90). Ai bambini era invece «sommministrato anche il latte e così pure alle donne gestanti e ad

(86) Il Prefetto di Sassari a On. Ministero Africa Italiana, 22 dicembre 1937-XVI, in ASMAE, MAI, *Asinara. Fondi e Rendiconti 1937-1939*, p. 18/2, f. 247.

(87) Per tutti i dati riportati in tabella cfr. Elenco spese dei confinati etiopici in Italia. *ibidem*. Gli Etiopi subivano frequenti ricoveri specialmente per tubercolosi, polmonite e deperimento psicofisico, in questi casi l'assegno giornaliero era di £ 23.

(88) Mons. Barlassina in visita ispettiva ai deportati dell'Asinara aveva messo infatti in evidenza al ministero dell'Interno l'esagerata spesa per la fornitura dell'acqua, *ibidem*.

(89) Il Sottosegretario di Stato Teruzzi a R. Ministero dell'Interno, 14 febbraio 1938, *ibidem*.

(90) Lista settimanale del vitto dei confinati etiopici, *ibidem*.

alcuni infermi bisognevoli di vitto speciale. Così pure, se del caso, ven[ivano] somministrate uova» (91).

Le giornate degli Etiopi nei luoghi di confino passavano monotone in ambienti che erano «angusti, oscuri e poco arieggiati» (92). Alcuni abitavano in un'unica struttura con dormitori comuni, in altri casi presso piccoli alberghi o stanze di privati che non offrivano condizioni abitative tanto migliori. Il momento dei pasti era quasi per tutti comunitario e in alcuni centri di confino era servito in luoghi diversi dalle abitazioni in cui dimoravano. Nel 1938 Teruzzi decise che gli «irriducibili» Etiopi di Longobucco nelle ore di refezione dovevano essere «accompagnati da forza pubblica et non (dico non) [essere] serviti da personale nazionale» (93). A ottobre dello stesso anno però il prefetto di Cosenza comunicava al ministero dell'Africa italiana che fosse «agevolata l'uscita nel paese» (94). L'ordine di impedire contatti tra Etiopi e Italiani era pervenuto direttamente dal Duce. Il documento datato 23 giugno 1938 riportava in matita la seguente annotazione: «Il Duce consente purché non siano serviti da bianchi» (le leggi razziali del settembre 1938, di fatto, formalizzarono comportamenti e ideologie già radicate nella politica fascista). Non tutti i deportati erano soggetti alle stesse misure repressive e di sorveglianza. Il 21 gennaio 1941 Teruzzi disponeva che alcuni deportati potessero «circolare entro l'abitato di Longobucco non inquadrati, ma sia isolati che a gruppi» ammonendo che non dovevano «essere sottoposti a misure comunque vessatorie, ma semplicemente sorvegliati ai fini soprattutto della tutela del prestigio di razza» (95). L'ozio e la noia tormentavano quotidianamente la vita dei deportati, come sottolineava il capo famiglia dei Keoragian che vedeva passare gli anni dei suoi sei figli in monotonia, e sperava che il ministero gli concedesse almeno la possibilità di fargli apprendere un mestiere(96). Si cercava di combattere la noia e l'ozio con passeggiate, lo studio della lingua

(91) *Ibidem.*

(92) Barlassina al Ministro Africa Italiana, 29 agosto 1939, in ASMAE, MAI, *Iluna e Addis Alè Majob domestici ras Immerù*, p. 18/4.

(93) Prefetto Palma a Ministero Africa italiana, Cosenza, 23 giugno 1938, in ASMAE, MAI, *Confinati Longobucco 1938-1942*, p. 18/3 f. 249.

(94) Il Prefetto di Cosenza a ministero dell'Africa italiana, ottobre 1938, *ibidem.*

(95) Il Ministro Moreno alla R. Prefettura di Cosenza, 21 gennaio 1941-XIX, in ASMAE, MAI, *A.O.I. Confinati etiopici-lettere censurate 1938*, p. 18/54, f. 254.

(96) Contrariamente a quanto avveniva per i confinati italiani che potevano lavorare ai deportati etiopi non era consentita questa possibilità che avrebbe certamente alleviato la loro condizione di prigionia almeno dal punto di vista psicologico. Per quanto riguarda i confinati italiani e l'obbligo di trovarsi un lavoro cfr. C. POESIO, *Il confino fascista*, cit., pp. 28-29.

e della cultura italiana, speciali permessi per «visitare le grandi chiese» (97) o prendendo lezioni di musica a proprie spese (98). La buona condotta degli Etiopi infatti aveva portato il ministero dell'Interno ad alcune concessioni come rimanere maggiormente all'aperto e «compiere qualche passeggiata nel paese e non [dovevano] rientrare nei locali adibiti ad alloggio, appena terminate le refezioni» (99). Altri cercarono di perfezionare la loro conoscenza della lingua italiana come Samuel Ghebreiesus che scriveva al fratello: «Fatico molto per imparare la lingua italiana, e credo di aver superato la parte più difficile. Siccome non ho maestro, impiego molto tempo. Sono però sicuro di poter imparare ciò che mi basterà. Siccome tutto il giorno mi metto a studiare, il tempo passa senza che io me ne possa accorgere» (100). Alcuni riuscirono ad ottenere anche maestri privati a spese delle autorità italiane. Concessioni di questo tipo erano però riservate ai notabili più in vista e considerati «recuperabili». Il 18 novembre 1937 il ministero dell'Africa italiana nominava un maestro per i figli dei notabili abissini ras Sejum e Ghetacieu residenti a Roma. Il maestro alla fine del proprio mandato informava le autorità fasciste che:

Per otto mesi ho guidato le loro menti all'apprendimento della nostra lingua e ad ammirare e ad amare la civiltà imperiale di Roma. Nel mese di giugno per soddisfazione dei tre allievi, dei loro padri e per avere io pubblica sanzione del mio coscienzioso lavoro, i tre fanciulli abissini sostennero gli esami dalla seconda alla terza classe elementare e diedero ottima prova sia nella cultura fascista come nella lingua italiana scritta e orale (101).

Il prefetto di Sassari telegrafava in questo senso al ministero dell'Interno di valutare la richiesta di alcune madri confinate all'Asinara perché «gradirebbero che i loro bambini potessero frequentare un Asilo» e chiedeva, nel caso in cui la permanenza dei deportati si fosse protratta ancora a lungo, di istituire anche

(97) Afegenus Telahun Habtemariam a S.E. il Ministro dell'Africa Italiana, 15 febbraio 1938-XVI, in ASMAE, MAI, *A.O.I. Confinati etiopici-lettere censurate 1938*, p. 18/54, f. 254.

(98) Il Sottosegretario di Stato Teruzzi a R. Ministero dell'Interno, 14 settembre 1938-XVI, *ibidem*.

(99) Il Sottosegretario di Stato Teruzzi a R. Prefettura di Cosenza, 10 settembre 1939, in ASMAE, MAI, *Confinati Longobucco 1937-1942*, p. 18/3/1, f. 249.

(100) Samuel Ghebreiesus al fratello Ghebreiesus Habtā, Longobucco, 18 maggio 1938 XVI, p. 18/10, f. 267.

(101) Prof. Cav. Edoardo Fleres al Direttore generale affari politici Ministero A.I., 8 novembre 1938, in ASMAE, MAI, *Prof. Palma Giulio insegnante dei figli dei ras residenti a Tivoli 1938-1939*, p. 18/7, f. 263.

una scuola che potesse essere «di molta utilità, agli effetti dell'educazione civile degli internati» (102).

Le lettere che gli Etiopi scrivevano (103), oltre a subire una sistematica censura, venivano trattate anche con «esame chimico al fine di accertare [che non contenessero] altra scrittura oltre quella visibile» (104). Il linguaggio utilizzato nelle lettere evocava il contesto sociale e culturale abissino assai gerarchizzato e patriarcale. Quelle dirette alle autorità fasciste erano sotto forma di suppliche per ricevere il perdono e la possibilità di ritornare in Etiopia e nella speranza di essere creduti glorificavano il regime e il «potente governo italiano» (105). Gli uomini invocavano a protezione della propria vita e di quella dei famigliari la SS.ma Trinità, san Marco apostolo, san Giorgio, mentre le donne principalmente la Madonna con il titolo di regina della grazia e della salvezza. Lettere che cercavano soprattutto di accorciare le distanze dalle famiglie rimaste in Etiopia. Il deportato Jadete Belateho scriveva in una lettera, tradotta in un italiano assai sommario, alla moglie che in prigionia nulla gli poteva fare dimenticare anche solo per un attimo la malinconia per la lontananza dalla propria famiglia, anche se le facce dei bambini italiani gli ricordavano quelli dei suoi figli che aveva dovuto abbandonare a causa del fascismo:

Niente di piacere che mi rendono indifferente, anche se c'è veramente non vi è nulla che può distrarmi dei miei pensieri a te, al contrario non si passano alcuna seconda senza pensare a te e senza che il mio cuore ne senta la viva

(102) Prefetto di Sassari a On.le Ministero dell'Africa Italiana e On.le Ministero dell'Interno, 19 maggio 1937-XV°, in ASMAE, MAI, *Asinara. Fondi e Rendiconti 1937-1939*, p. 18/2, f. 247.

(103) Nelle lettere ricorrono spesso espressioni ossequiose come «acchè il Salvatore del mondo Le conceda salute bacio le sue ginocchia, in alto, ed i Suoi piedi più a basso». Mentre nella corrispondenza dei propri servi si possono riscontrare espressioni del tipo «che il Salvatore del mondo Le conceda la salute, bacio la terra battuta dai suoi onorati piedi», «Signore mio, Iddio dall'infinita misericordia le conceda la grazia di attraversare il fiume del suo padre», «Dicendo che la luce, la pace, la vita e la salute siano per il mio Signore, mi butto ai suoi piedi per porgere i deferenti saluti dovuti alla sua elevata dignità», «Iddio dall'infinita misericordia la faccia arrivare al fiume del suo paese».

(104) Il Direttore Generale Moreno al Comando generale del Corpo di Polizia dell'A.I., 13 gennaio 1943-XXI, in ASMAE, MAI, *Ghirmacciou Tecelebauariat*, p. 18/3, f. 21.

(105) Su questo aspetto cfr. A. DEL BOCA, *Prefazione* a P. BORRUSO, *L'Africa al confino*, cit., pp. 10-12. L'indigena Sara Ghebresiesu deportata in Italia per il suo bambino, nato nella clinica malattie tropicali di Roma, sceglierà significativamente il nome di Roberto Romano. Nome che gli venne immediatamente cambiato in Mancr dopo il ritorno in Etiopia come testimonia la figlia della deportata Sara Ghebresiesu in una recente intervista cfr. cfr. Beshah-Woured, Yeweinshet, intervista condotta da Roman Herzog, 18 aprile 2010, <http://www.campifascisti.it/file/media/Testimonianza%20di%20Yeweinshet%20Beshah-Woured.pdf>, consultato il 29 maggio 2013.

dolore della nostra crudele separazione. La tranquillità della mia coscienza mi fa sperare che presto o tardi ci rivedremo un giorno. Tu bacia, la piccolina e carissima Tecla che mi pensa molto. Il suo viso mi viene sempre nella mia immaginazione e mi sembra come la vedo, quando i ragazzi del paese passano vicino a me e mi piace molto di comprargli un poco di dolce che credo così mi adempio mio dovere per essa (106).

GIUSEPPE FERRARO
Università degli Studi
della Repubblica di San Marino

This essay shows the initial results of a more extensive research on the deportation of Ethiopian subjects in Italy after the conquest of Ethiopia. In particular, the focus is on three places of internment: Asinara, Mercogliano and Longobucco. Indeed, in these towns there was the largest number of Ethiopian internees which spent their longest stay there. In the following pages the life of Ethiopian deportees in Italy is described in its social and cultural aspects, as well as the relations that the deportees established with the local authorities and people. In this context, it is also possible to note how the treatment of central and peripheral authorities towards deportees changed over the years depending on the events connected with the promulgation of the racial laws, the outbreak of war and the new institutional order of Italy beginning from 1943.

KEYWORDS

Fascism
Deportation
Italian conquest of Ethiopia

(106) Jadete Belateho, Longobucco, 9 aprile 1938-XVI, in ASMAE, MAI, A.O.I. *Confinati etiopici-lettere censurate* 1938, p. 18/54, f. 254.

